

NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE, SVILUPPO E DEMOCRAZIA IN AMERICA LATINA

Marta Vignola¹

Università del Salento, Italia

Finora il continente Latino americano è stato raramente considerato un possibile terreno di studio rispetto alle strategie politiche, economiche e sociali che sono state messe in campo tanto dagli attori istituzionali quanto dalla società civile, nonostante proprio nel *cortile di casa* nord americano la stessa crisi che sta attraversando oggi l'occidente sia passata quasi un decennio fa.

Disoccupazione, povertà, violazione dei diritti umani, crollo del mercato finanziario, diminuzione del PIL, manifestazioni di protesta e nascita di nuovi movimenti, hanno caratterizzato, infatti, la difficile ricostruzione democratica dell'America Latina post autoritaria.

La crisi capitalista e i processi di globalizzazione nel continente *desaparecido* si sono trasformati in una opportunità di ridisegnare una forma di economia e di politica non finalizzata alla massimalizzazione del profitto ma alla produzione di un'etica sociale alternativa a quella del mercato. I luoghi che hanno conosciuto per primi le conseguenze di questa crisi neoliberista mondiale, oggi rappresentano anche l'origine della resistenza e dell'agire politico alternativo a questo modello di potere.

La grande narrazione dello Sviluppo è oggi affidata alle sue principali agenzie di finanziamento e coordinamento: la Banca Mondiale, il FMI, il WTO, che sostengono un modello di sviluppo globale sotto forma di un *paternalismo razzista globale*, il cui principale obiettivo economico è l'investimento ad alto impiego di capitale, mentre la sua politica è il silenziamento delle forme di resistenza dei subalterni. Movimento Nazionale Imprese Recuperate, Indigeni, Piqueteros, Organizzazioni per i Diritti Umani, questo è invece lo specchio dove potremmo guardare, questo è ciò che il dopo neoliberismo ha prodotto, in parte, nella società Latinoamericana. E lo potremmo fare iniziando anche a immaginare una decolonizzazione del pensiero, per imparare dal sud attraverso una *epistemologia del sud*. Un sud (o meglio una molteplicità di sud) non inteso come area geografica ma come metafora dei dominati e degli oppressi, come luogo in cui le conseguenze della globalizzazione sono state pagate in termini di povertà, arretratezza e sfruttamento. Un sud che però oggi è in grado di rovesciare un canone economico, politico, sociale ed epistemologico e ripartire verso forme di sviluppo indipendenti ed autonome.

Con questo contributo si intende offrire una possibile chiave di lettura utile per ricostruire una genealogia della attuale crisi globale, rivolgendo uno sguardo attento al continente Latino Americano. La necessità di ripercorrere alcune "biografie" sudamericane nasce dal tentativo di osservare il fallimento delle politiche neoliberiste globali da lontano, fin dal suo esordio. A partire dalla fine

¹ Marta Vignola – University of Salento (Italy), Phd in Sociology of Law.

degli anni Settanta possiamo considerare, infatti, la maggior parte dei paesi del cono sud come laboratori a cielo aperto delle forme più spinte di neoliberalismo. In Sud America la resa incondizionata a questa forma di organizzazione economica e politico - sociale coincise con la costruzione di un blocco democratico costituito dal continuo esercizio di un biopotere espresso da uno stato terrorista. Il diritto, la politica e l'economia furono asserviti al paradigma neoliberista attraverso la violenza legalizzata e istituzionalizzata i cui effetti sociali e culturali (e poi sul lungo periodo, a partire dai primi anni Novanta, anche economici) furono disastrosi. I paesi latinoamericani furono, dunque, i primi a sperimentare l'insuccesso delle teorie friedmaniane e a sopportare una duplice forma di impunità: quella legata alla violazione dei diritti umani commessi dalle dittature e quella legata alle conseguenze sociali delle politiche economiche neoliberiste. Ma finora il continente Latino americano è stato raramente considerato un possibile terreno di studio rispetto alle strategie politiche, economiche e sociali che sono state messe in campo tanto dagli attori istituzionali quanto dalla società civile, nonostante proprio nel "cortile di casa" nord americano la stessa crisi che sta attraversando oggi l'occidente sia passata quasi un decennio fa.

Disoccupazione, povertà, crollo del mercato finanziario, diminuzione del PIL, manifestazioni di protesta e nascita di nuovi movimenti, hanno caratterizzato, infatti, la difficile ricostruzione democratica dell'America Latina post autoritaria².

Le conseguenze di un ventennio neoliberista nei paesi che sperimentarono per primi le politiche economiche e sociali imposte dalla dottrina friedmaniana, avrebbero dovuto fungere da monito per governi e organismi internazionali, oltre che per la stessa società civile. Ma così non è stato.

Allora oggi, può, forse, essere utile rivolgere uno sguardo attento per lo meno alle attuali forme di resistenza e di lotta da cui sono nati nuovi modi di produzione e di sviluppo che stanno portando quell'area ad una crescita economica e sociale senza precedenti.

Negli ultimi dieci anni, la maggior parte dei governi latinoamericani ha maturato, attraverso un percorso democratico, una svolta radicale a sinistra. In questa tendenza, seppure con i dovuti distinguo legati alle specificità nazionali, è rintracciabile la volontà (stavolta anche) dei governi di interrompere l'espansione del progetto neoliberista.

I presidenti sud americani hanno cominciato a fissare obiettivi comuni che vanno nella direzione di una nuova forma di sovranità (e quindi di indipendenza) e di integrazione (attraverso alleanze politico-economiche orizzontali strategiche). Questi risultati si immagina possano essere accelerati anche da una esperienza di internazionalizzazione in corso, rispetto alle risorse tra Venezuela, Cuba, Ecuador, Nicaragua, Honduras, Bolivia e Argentina attraverso l'ALBA³ (l'Alternativa Bolivariana per le Americhe: un progetto di

² M. VIGNOLA, *L'America Latina tra sviluppo, dipendenza e diritti umani: il caso Cile*, Besa, Lecce 2009.

³ Una caratteristica esemplare dell'ALBA è la fluidità degli scambi di beni e servizi, in un modo che evita i sistemi bancari internazionali e gli interessi delle compagnie. Così il Venezuela, in cambio dell'export di petrolio e di materiali di costruzione verso Cuba, sta attualmente beneficiando del lavoro di circa 20.000 medici cubani che hanno aperto cliniche nei *barrios* e

cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina ed i paesi Caraibici).

Sempre nella direzione di uno sviluppo autonomo e di una gestione del potere democratica e interdipendente, sono state avviate anche in campo petrolifero, finanziario e mediatico, altre iniziative attraverso la ratifica di ventisei accordi di cooperazione tra il Venezuela e il Brasile, che hanno permesso la fondazione della *Petrosur*, una grande “alleanza petrolifera” che mette insieme le principali compagnie statali latinoamericane, e i cui benefici includono la riduzione dal 30% al 50% del prezzo per i paesi consumatori (una “rivoluzione” se si considera che fino ad oggi tutte risorse sono andate alle grandi compagnie petrolifere straniere definite dallo stesso Chavez come “intermediari speculatori capitalisti”); di *Telesur*, un network comunicativo in grado di competere con i grandi media privati (spesso ostili) nordamericani; e di *Banco del Sur*, (promosso nel 2007 dall’economista premio Nobel Joseph Stiglitz) la cui missione sarà «finanziare lo sviluppo in base alla solidarietà e alla cooperazione»⁴. Significativa è, inoltre, la collaborazione tra i paesi sudamericani avviata nel settore militare, e facilitata dall’inclusione di Cina e Iran come partner privilegiati nello scambio e nella fornitura degli armamenti.

Ma al di là delle politiche istituzionali adottate nell’ultimo decennio dai governi sudamericani (che pure rappresentano una significativa rottura rispetto al paradigma neoliberista), ciò che maggiormente cattura l’attenzione verso questo continente, è il nuovo modo di intessere legami sociali e costruire nuove pratiche di partecipazione politica da parte del *mundo social*. Una autonomia, quella dei movimenti sociali, che però non deve essere considerata in contrapposizione alle politiche dei governi ma deve essere assunta come motore della loro attività, «in un rapporto fecondo e produttivo con i dispositivi programmatici e le dinamiche amministrative dei nuovi governi sudamericani»⁵. Esperienze diffuse che hanno contribuito ad una crescita indipendente dai tradizionali centri di potere economico e politico, proponendo un modello di sviluppo che stavolta si misura sulla partecipazione ai processi politici, sull’accesso ai beni comuni, sulle nuove politiche di welfare, sulla inclusione di attori (come gli indigeni) rimasti finora ai margini di queste società.

La crisi capitalista e i processi di globalizzazione nel *continente desaparecido* si sono trasformati in una opportunità, per governanti e governati, di ridisegnare una forma di economia e di politica non finalizzata alla massimalizzazione del

nelle comunità rurali che non hanno mai goduto di servizi medici, mentre i programmi di alfabetizzazione hanno insegnato a 1,1 milione di venezuelani a leggere e a scrivere con il risultato che nel solo l'ultimo anno tre milioni di venezuelani, prima esclusi a causa della povertà, sono stati inseriti nell'educazione primaria, secondaria e universitaria. Un accordo simile all'ALBA è attualmente in fase di discussione con l'Argentina, che già paga per gli otto milioni di barili di petrolio venezuelano importati, non in contanti o in valuta, che non possiede, bensì in bovini, di cui abbonda. Dall' intervento di Ignacio Ramonet, direttore de *Le Monde Diplomatique* all'Auditorio Roberto González, UNAN Managua – Nicaragua, si veda www.italy.peacelink.org.

⁴ Si veda anche l'articolo di M. MATTEUZZI, *Lula – Chavez, un'alleanza strategica*, apparso sul Manifesto del 15 Febbraio 2005.

⁵ A. NEGRI, G. COCCO, *Global – Biopotere e lotte in America Latina*, op. cit. p. 199.

profitto ma alla produzione di un'etica sociale alternativa a quella del mercato⁶. I luoghi che hanno conosciuto per primi le conseguenze di questa crisi neoliberista mondiale, oggi rappresentano anche l'origine della resistenza e dell'agire politico alternativo a questo modello di potere.

Nelle pratiche e negli obiettivi dei movimenti latinoamericani si possono rintracciare, in parte, alcuni dei caratteri che lo studioso Antonio Negri ha attribuito al concetto di "moltitudine", intesa come potere alternativo ad una nuova forma di sovranità globale, che viene definita dallo stesso autore come "Impero". Una definizione, quella di Impero, che non ha nulla a che vedere con ciò che si intende comunemente per "imperialismo", dal momento che si tratta di un "non – luogo universale", di «un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione»⁷. Le prime istanze politiche della moltitudine teorizzate da Negri sono il «diritto universale di controllare i propri movimenti» (di riappropriarsi cioè del controllo sullo spazio ridisegnando una "nuova cartografia"), il «diritto di costruire nuove forme di temporalità» (espressione di un nuovo rapporto tra produzione e lavoro), e infine il «diritto di riprendere il possesso della conoscenza e dei mezzi di produzione»⁸.

Molti movimenti latinoamericani hanno fatto proprie queste rivendicazioni scontrandosi con le politiche repressive dell'Impero.

L'esempio più rappresentativo del fallimento neoliberista (e successivamente della reazione della società civile) è stata la dichiarazione di bancarotta, nel dicembre del 2001, dell'intera Argentina. Per la prima volta un Paese si dichiarava fallito.

Negli anni Novanta l'allora presidente Carlos Menem trasformò il paese, secondo le norme del FMI, in un "selvaggio west capitalista"⁹. In pochi anni, mentre il capitale circolava liberamente e si gridava al "miracolo economico", la disoccupazione toccava livelli record, insieme alla corruzione pubblica e privata, e la moneta argentina cominciava a perdere valore, tanto da costringere le banche straniere a ritirare, in una sola notte, 40 miliardi di dollari in contanti¹⁰. Non c'erano leggi che potessero impedirglielo. Il governo precipitò nel panico e congelò tutti i conti bancari. Le regole fondamentali del capitalismo erano rovesciate dal sistema stesso. Ma gli argentini, privati dei risparmi di una vita, non restarono a guardare. Milioni di persone si riversarono sulle strade per manifestare la loro rabbia contro il FMI, il sistema bancario (nazionale e internazionale), e la classe politica (tutta) al motto: *Que se vayan todos y que no quede ni uno solo* ("che se ne vadano tutti, che non ne resti neppure uno"). Una crisi della rappresentanza politica di questa moltitudine che non poteva

⁶ Cfr A. QUIJANO, *La resistenza possibile – le alternative latinoamericane alla testa dei movimenti contro la tendenza distruttiva della moderna colonialità*, articolo apparso sul *Manifesto* del 30 luglio 2008.

⁷ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, Bur, Milano 2003, p. 14.

⁸ Ivi, pp. 365-367.

⁹ L'espressione è di N. KLEIN, A. LEWIS, *The Take: Occupa. Resisti, Produci*, documentario, Canada 2004, distribuito in Italia da Fandango Doc produzioni.

¹⁰ *Ibid.*

riconoscersi nei valori del mercato e che non era più disponibile a trattare con le istituzioni nazionali e internazionali.

Il Paese ebbe 5 presidenti in sole due settimane. Durante il 2002 ci fu una media di 47 manifestazioni al giorno¹¹.

La composizione sociale del movimento argentino non può essere analizzata attraverso categorie classiche: in quella rivolta, infatti, si muovevano insieme, da una lato, i proletari disoccupati delle periferie e cioè gli “esclusi” dalle politiche neoliberali, e dall’altro, le classi medie urbane (i risparmiatori), gli “inclusi” di quel sistema economico e di potere. Nel 2001 in Argentina «non c’è stata nessuna alleanza (strategica), ma la costituzione di una nuova figura di classe: la moltitudine»¹².

Proteste che crearono forme radicalmente alternative di socialità e nuovi tipi di «*governance* collettiva, ovvero multitudinaria»¹³. Mentre centinaia di fabbriche chiudevano, gli operai iniziarono ad occuparle e a dirigerle senza proprietari. «In Europa una fabbrica chiusa è la conseguenza inevitabile del fallimento di un sistema, è la fine della storia. In Argentina oggi è solo l’inizio»¹⁴.

Il Movimento Nazionale Imprese Recuperate ha un motto: “occupare, resistere, produrre”. Si tratta di rovesciare, anche simbolicamente, il canone imposto dalla crisi: “Siamo aperti per fallimento” si legge all’ingresso delle fabbriche occupate.

Il nostro modello nasce in contrapposizione al modello neoliberista. Noi diciamo che per generare ricchezza non è necessario lo sfruttamento, non è necessario il lavoro nero, non è necessario ridurre sistematicamente il costo del lavoro. La ricchezza che genera un’attività può trovare forme di distribuzione diverse da quelle attuali. L’esperienza argentina dimostra che è necessario ridurre i costi, ma quello degli imprenditori non il costo del lavoro¹⁵.

In Argentina più di 15 mila persone lavorano in imprese recuperate e autogestite, e il loro numero aumenta di anno in anno. Il sistema dell’esproprio non è nuovo, ma quello che rende questo modello originale, è che non è stato imposto dall’alto da uno stato socialista o controllato da burocrati, nasce dal basso. Impresa per impresa. E non ci sono solo le fabbriche occupate. Ci sono le scuole, gli istituti di ricerca, i cantieri navali, le cliniche sanitarie.

Abbiamo appreso che dentro un’impresa la democrazia partecipativa è più efficiente. Stabiliamo per noi stesse uno stipendio equo, discutiamo su quanti soldi abbiamo, quanto risparmiare, quanto possiamo prendere. Per noi operai fare i conti è semplice, non so perché sia tanto difficile per i padroni: gli stipendi, i materiali, le bollette. Per me è facile: si somma e si sottrae!¹⁶.

Per questa moltitudine la crisi economica non è che un’alterazione della capacità di dominio (della “temporalità omogenea”), che si trasforma in crisi

¹¹ C. TOGNONATO, *Il fallimento neoliberista*, articolo apparso sul *Manifesto* del 2004

¹² A. NEGRI, G. COCCO, *Global – Biopotere e lotte in America Latina*, op. cit. p.178.

¹³ Ivi, p. 216.

¹⁴ N. KLEIN, A. LEWIS, *The Take: Occupa. Resisti, Produci*, op. cit.

¹⁵ G. TOGNONATO, *Aperti per fallimento: produrre ricchezza senza sfruttamento*, articolo apparso sul *Manifesto* dell’11 aprile 2009.

¹⁶ N. KLEIN, A. LEWIS, *The Take: Occupa. Resisti, Produci*, op. cit.

politica quando coincide con il sorgere di una forza antagonista capace di organizzarsi e rovesciare il senso dominante costruendone uno alternativo¹⁷.

Ci troviamo, dunque, davanti ad una nuova temporalità intesa come rottura con le prospettive lineari finora adottate dal movimento operaio ufficiale (e dunque proprio nel senso indicato da Negri e cioè una nuova temporalità frutto di una trasformazione del lavoro), e come produzione di nuove forme di legame sociale in risposta al dispositivo di dominazione messo in atto dal neoliberismo. Stavolta sono i governi e poi i partiti e le organizzazioni sindacali a dover ascoltare e a doversi adattare al mutamento delle forme di lotta, rincorrendo questa moltitudine. Di questo contropotere sono protagonisti anche i *Piqueteros* ovvero i disoccupati, gli esclusi, i senza lavoro, che si riorganizzano territorialmente dando vita anch'essi a forme di protesta difficilmente assimilabili a logiche strutturali preesistenti. I picchetti occupano le principali arterie stradali impedendo la circolazione di camion e altri mezzi di trasporto, e dunque la circolazione dei beni, del capitale. È una risposta al sistema neoliberista e alle relazioni di dominio non più su basi politiche ma economiche¹⁸. Ai *Piqueteros* si aggiungono i principali organismi a tutela dei diritti umani: le "Nonne", le "Madri" e nell'ultimo decennio anche i "Figli di Plaza de Mayo", tre generazioni che da oltre 30 anni lavorano per la giustizia e la memoria di 30 mila giovani che furono uccisi e poi fatti sparire durante la dittatura argentina. Questi nuovi attori sociali agiscono di concerto, difendendo le proprie istanze differenti ma mantenendo una linea comune di solidarietà e reciprocità nelle strategie di lotta contro modelli di sviluppo, di economia, di politica e di giustizia che non corrispondono alle urgenze reali della società civile. «E' finita la paura e la democrazia si apre materialmente come spazio pubblico di costruzione del comune»¹⁹.

Alla resistenza e alla produzione di nuovi discorsi e nuove pratiche contro il neoliberismo globalizzato da parte dei «dominati del mondo urbano, si sommano anche le lotte degli indigeni»²⁰.

Il primo a rompere il silenzio fu il movimento zapatista in Chiapas, guidato dal *subcomandante* Marcos, quando, nel gennaio del 1994 entrò a *San Cristóbal de Las Casas* protestando contro il NAFTA, (un trattato di libero scambio tra il Messico e gli Stati Uniti approvato proprio in quel mese) ma soprattutto contro gli effetti negativi della globalizzazione. In quel momento per la prima volta gli indigeni smisero di essere una minoranza isolata e passiva e si affermarono come un attore principale e dinamico, costituito da una massa giovane, moderna, multilingue e con esperienza nel lavoro salariato. Gli indios insieme a [...] ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli e tutte quelle che non solo sono di troppo ma addirittura infastidiscono l'ordine e il progresso mondiali, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e diversi, gli esclusi dalla modernità cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione, spopolamento e ricostruzione/riordinamento che porta

¹⁷ Cfr, COLECTIVO SITUACIONES, *Piqueteros, la rivolta argentina contro il neoliberalismo*, (prefazione di F. BARCHIESI e S. MEZZADRA), DeriveApprodi, Roma 2003, pp. 197-201.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 179.

²⁰ Cfr A. QUIJANO, art. cit.

avanti, come una guerra mondiale, il liberismo²¹. Lo zapatismo deve essere inteso come il pensiero di una rete diffusa, [...] non c'è un solo centro-guida in grado di articolare un unico movimento di resistenza mondiale, eppure esiste una rete che vibra quando una resistenza agisce o viene aggredita, così come vibra il mondo della finanza al crollo di una Borsa valori.²²

Attualmente in America Latina esistono a livello nazionale una serie di organizzazioni indigene: dalla Confederazione delle Nazionalità Indigene in Ecuador (CONAIE), al Movimento Rivoluzionario Indigeno Tupac Katari (MITK) in Bolivia, al Consiglio delle Organizzazioni Maya in Guatemala (COMG), ai *Sem Terra* Brasiliani e alle Organizzazioni degli *Indios Mapuche* nella Patagonia cilena e argentina. Pur presentando differenti posizioni ideologiche, gli obiettivi comuni al movimento indigenista latinoamericano sono: la necessità di mantenere la propria identità culturale attraverso la soppressione della struttura di dominio (come prodotto diretto e ultimo di alcuni meccanismi coloniali che ancora persistono), e l'autodeterminazione politica, il riconoscimento, cioè, di uno spazio politico all'interno delle strutture statali.

Utilizzando le parole del Premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, attualmente, si sta producendo

una nuova relazione tra i popoli indigeni e la società. Una società (e in particolare un'antropologia) occidentale che spesso ha riprodotto miti, stereotipi e offese, parlando a nome degli indigeni senza avere la loro voce. Non vogliamo più essere oggetto di discussioni e di ricerche che non hanno senso e non ci appartengono²³.

In Sud america la resistenza delle popolazioni indigene e i movimenti di rivolta metropolitani costituiscono la fuoriuscita dal "blocco delle strutture di regolazione statale e internazionale" del biopotere inteso come «assoggettamento della vita e degli infiniti intrecci delle popolazioni a una gerarchia sovrana di comando»²⁴.

La "grande narrazione dello sviluppo" continua, ma è oggi affidata alle sue principali agenzie di finanziamento e coordinamento: la Banca Mondiale, il FMI, il WTO, che sostengono un modello di sviluppo globale sotto forma di un "paternalismo razzista globale", il cui principale obiettivo economico è l'investimento ad alto impiego di capitale, mentre la sua politica è il "silenzamento" delle forme di resistenza dei "subalterni"²⁵. Movimento Nazionale Imprese Recuperate, Indigeni, *Piqueteros*, Organizzazioni per i Diritti Umani, questo è invece lo specchio dove potremmo guardare, questo è ciò che il dopo neoliberalismo ha prodotto, in parte, nella società Latinoamericana. E lo

²¹ Il Subcomandante Marcos in un libro intervista con M. VÁZQUEZ MONTALBAN, *Il signore degli specchi*, Frassinelli, Cles (TN) 2001, p. 66.

²² Ivi, p. 155.

²³ Intervista a Rigoberta Menchù (archivio personale), realizzata a Martano (Lecce) il primo maggio 2008, in occasione delle celebrazioni per la festa dei lavoratori.

²⁴ A. NEGRI, G. COCCO, *Global – Biopotere e lotte in America Latina*, op. cit. p.212.

²⁵ Cfr G. CHAKRAVORTY SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale*, Biblioteca Meltemi, Roma 2004, in particolare pp. 324 – 437.

potremmo fare iniziando anche a immaginare una «decolonizzazione del pensiero, per imparare dal sud attraverso una epistemologia del sud»²⁶



²⁶ L'espressione è del sociologo portoghese B. DE SOUSA SANTOS, sempre a questo autore si rimanda per una più ampia analisi circa la necessità di rispondere politicamente alla globalizzazione egemonica attraverso una resistenza epistemologica, dal momento che secondo Dos Santos non ci potrà mai essere una giustizia sociale globale senza una giustizia cognitiva globale. Si veda in particolare *Passaggio epistemologico al sud globale*, articolo-intervista apparso sul *Manifesto* del 28 gennaio 2009. Tra i testi di SOUSA SANTOS tradotti in italiano con la casa editrice *Città Aperta: Il forum sociale mondiale-verso una globalizzazione antiegeemonica* (2003), *Produrre per vivere. Le vie della produzione non capitalistica* (2005), *Diritto ed emancipazione sociale* (2008). Sulla "violenza epistemica" del colonialismo e dell'imperialismo (e più in generale rispetto ai *Subaltern Studies*) si legga G. CHAKRAVORTY SPIVAK, tra i testi tradotti in italiano: *Modernità e Postcolonialismo*, Ombre corte, Verona 2002, o anche *Critica della ragione postcoloniale*, op. cit.